

Introduzione

Fu nell'estate del 1940 che lo scrittore Blaise Cendrars decise di smettere di scrivere.

Avventuriero, sceneggiatore, reporter, arruolato nella Legione straniera. Durante la Prima guerra mondiale aveva perso il braccio destro, scoprendo la sua natura mancina. Aveva affrontato la Siberia per trafficare in diamanti, aveva provato ad importare uccelli tropicali da Rio, facendoli giungere tutti morti. Aveva composto un inno continuo alla modernità, alla gioia, alla vita. Poi, lentamente, aveva iniziato a morire, quando le tetre forze armate del Reich avevano preso ad avanzare sul mondo.

Si rifugiò ad Aix-en-Provence, braccato dalla Gestapo e dai ricordi, al numero 12 di rue Clemenceau. Sedeva per ore davanti alla macchina da scrivere. Si spingeva alla piccola biblioteca locale, e si trovava a constatare

che i grandi amori per la vita spesso non sono corrisposti, qui in terra.

Tra i libri raccolti sugli scaffali odorosi, però, uno attirò la sua attenzione più degli altri. Si trattava di un classico di parapsicologia e scienze occulte, sul quale i suoi tic surrealisti, e i pensieri di morte, e la sua voglia di fuga, lo spinsero a far cadere l'occhio. Un saggio del 1928, di Olivier Leroy: *La Lévitación: Contribution historique et critique à l'étude du merveilleux*. Blaise Cendrars non credeva alla mistica, era troppo sanguigno per non essere scettico. Eppure, ad un tratto, pensò a suo figlio Rémy, pilota aeronautico di stanza in Marocco, caduto da poco prigioniero. Ad alcuni discorsi fatti nell'epoca felice.

Perché, in fondo, suo figlio aveva scelto di volare? Parlavano spesso di un richiamo del cielo. Del fatto che, in questa nostra vita, non si dovesse essere troppo legati alla terra, alla gravità, alla ragionevolezza. Del fatto che il volo era di per sé illogico e perciò, forse, costituiva la giusta risposta alla pesantezza borghese.

Ricordò alcune passeggiate: erano lui, Rémy e una commessa della panetteria con cui il ragazzo flirtava. Proprio in quei giorni, suo figlio parlava di una figura buffissima, un frate volante del Milleseicento che era capace di staccarsi dal suolo senza nessuna ragione apparente. Rémy era convinto che bisognasse far richiesta perché l'aviazione francese lo eleggesse a suo santo protettore, e in quel momento a Blaise Cendrars parve che quel libro costituisse un invito. Sembrava un ennesimo richiamo del cielo, e un nuovo sprone alla testa per aria.

Perché scrivere, in fondo? Perché un senso non c'era. Proprio perché la scrittura – e la vita – era soltanto un gran gioco allo spreco. E un salto in alto, immotivato. Perché scrivere? Ebbene, la ragione era questa: era una perdita di tempo. E in giorni in cui i freddi aguzzini nazisti, l'industria pesante, la strategia della guerra, il calcolo amaro dei feriti e dei morti sembravano tanto razionali, forse il rifugio non era altro che il volo. Se la vita, l'orrore e la Storia facevano tutto per tra-

sportarci giù a terra, ecco, la sola soluzione era alzarsi. Guardare l'orribile ragionevolezza dall'alto. E giocare.

Sottilmente, nel cuore, qualcosa gli prese a rifluire. Cendrars si gettò nella lettura. Biografie antiche e vagamente curiose: mistici e santi stralunati, storie barocche di levitazione spontanea. E, mentre leggeva, gli sembrava ad un tratto che quelle storie inverosimili parlassero anche un po' di lui, e di una vita fuori fase, passata tutta nell'intento di fuggire alla forza di gravità. Ricominciò con la scrittura, iniziò un libro intitolato *La lottizzazione del cielo*. Parlava di tutto: dei suoi viaggi in Siberia, di una missione sfortunata con degli uccelli tropicali da Rio. Di un'erba magica, l'ibidou, che consentiva agli indios della Foresta Amazzonica di alzarsi dal terreno. Parlava di un frate che volava e del fenomeno dei levitatori perduti, e queste cose combaciavano, perché erano canti alla follia che ci salva.

Venne il novembre del 1945. Ricevette un dispaccio da Meknès, in Marocco. Comunicava

che suo figlio era scomparso in un incidente aereo dopo esser fuggito dal campo di prigionia. Posò il telegramma, guardò i propri appunti sul frate volante: stava pensando di trarci anche un film. Scrisse: «Uno dei privilegi del pericoloso mestiere di pilota di caccia è di poter morire in pieno volo. E da giovane». Il libro uscì quattro anni dopo. Dedicato a Rémy, e «alla ragazza della panetteria, con cui ho perso i contatti durante la guerra, a Parigi». Fu il modo in cui il mondo riscoprì Giuseppe. E tutto il valore del volare senz'ali.